

ELEZIONI EUROPEE

Il giorno dopo

di

NICOLA OCCHIOCUPO

Circa quattrocentocinquanta milioni di cittadini, in questi giorni, sono stati chiamati alle urne per eleggere, a suffragio universale e diretto, il Parlamento europeo, il massimo organo rappresentativo degli interessi delle persone residenti negli Stati dell'Unione.

Le elezioni giungono al termine di un decennio dominato da una drammatica crisi finanziaria, economica e sociale, manifestatasi negli Stati Uniti, ai primi del 2007, che ha investito l'economia reale di tutto il mondo con una rapidità e intensità dovuta agli strumenti delle tecnologie di comunicazioni telematiche, motori principali di eliminazione delle barriere economiche e finanziarie, di internazionalizzazione dell'economia, di globalizzazione dei mercati.

La crisi ha coinvolto, come noto, i Paesi di tutti i continenti e, quindi, anche l'Europa. L'Italia ne ha sofferto e ne soffre in modo più incisivo. Esso presenta, tra l'altro, un debito pubblico tra i più elevati al mondo, trovatosi addirittura, nel 2010-2012, sull'orlo di un vero e proprio dissesto finanziario, con un sistema partitico per di più fortemente frammentato, rissoso, tale da non riuscire ad eleggere neanche il Presidente della Repubblica, nodo delicatissimo sciolto per la disponibilità del Capo dello Stato uscente a farsi rieleggere.

Di fronte al diffondersi della crisi, il Governo e il Parlamento sono stati costretti ad adottare diversi provvedimenti contenenti misure urgenti al fine di limitare gli effetti negativi della crisi, ancor più avvertiti e pesanti per una finanza pubblica, fortemente compromessa, come detto, per la bassa crescita economica, per la perdita di lavoro, per l'aggravarsi della disoccupazione, l'accentuarsi di squilibri territoriali, specie tra nord e sud, per ritardi nelle riforme, nell'adattamento ai processi di innovazione delle strutture protettive, finanziarie, amministrative, nei processi di ristrutturazione dell'impresa.

I fattori di crisi richiamati hanno generato sfiducia, paure, risentimenti, nei confronti del ceto politico dirigente, dei cittadini i quali hanno ritenuto di accordare il loro consenso a forze politiche, a movimenti cosiddetti sovranisti e populistici. Questi, dando letture alquanto semplificadorie e confuse a fenomeni di grande complessità, hanno attribuito ed attribuiscono la responsabilità della crisi a Bruxelles, al progetto di integrazione europea, e hanno proclamato e proclamano di risolvere i molteplici problemi con il rinchiudersi all'interno dei vecchi confini territoriali degli Stati, con uno spirito nazionalistico fuori del tempo e della storia, su un concetto di sovranità affermatosi secoli fa, agli albori dello Stato modernamente inteso, che la globalizzazione, con la rivoluzione scientifica e tecnologica in atto, ha svuotato nei suoi profili originari.

È da dire che, nel decennio della crisi, da cui, invero, non ancora si esce, le istituzioni comunitarie non sono state capaci di porre in essere una politica adeguata ai problemi da risolvere; gli Stati, che ne sono gli attori principali e da cui dipende il loro effettivo funzionamento con l'utilizzo del cosiddetto metodo intergovernativo, hanno testimoniato chiusure di stampo nazionalistico, contrasti, contrapposizioni, conflittualità sostanziale su temi strategici quali, ad esempio, lo sviluppo, la politica estera, l'immigrazione, la sicurezza, la difesa, ponendo in essere una politica di non collaborazione, ma di contrapposizione, avente come fulcro la moneta unica, il mantenimento della spesa, la stabilità dei mercati finanziari, i parametri di Maastricht, il rigore. Una politica che ha dimenticato, tra l'altro, che la finalità essenziale dell'economia è di essere per la persona, al servizio della persona, non viceversa; che deve operare, attraverso gli strumenti propri, per far raggiungere alla persona "i più alti livelli di vita", per adoperare le parole di Luigi Einaudi.

La miopia del ceto dirigente europeo ha vanificato, tra l'altro, l'impostazione programmatica contenuta nella strategia di Lisbona delineata dal Consiglio d'Europa nel 2000, brevemente richiamata, proprio nel momento in cui essa, nella fase più acuta della crisi, avrebbe dovuto tradursi in sollecite, comuni, solidali azioni positive. Le misure adottate sono state ritenute, per ragioni diverse, dalla maggioranza dei cittadini dei diversi Stati, insoddisfacenti, insufficienti, deludenti, aumentando il senso di insicurezza e di malessere, di sfiducia sia nei confronti dei governi nazionali sia di quelli comunitari, di rigetto dell'Unione Europea, e hanno fatto percepire l'Europa come lontana, non attenta ai problemi reali delle persone, alimentando così anche la nascita e il diffondersi di forze contrarie al progetto di integrazione europea. Valutazioni critiche della politica della *governance* europea, del decennio trascorso, non debbono né possono far dimenticare il contributo inestimabile che il progetto di integrazione europea ha prodotto, in particolare il settantennio di pace, dopo secoli di ricorrenti guerre fratricide nel continente, di sviluppo, di creazione di un modello di welfare che, nonostante le crisi ed i limiti, resta il più avanzato al mondo, di affermazione e di tutela dei diritti umani, di decisione di azioni positive delle istituzioni umanitarie per il finanziamento di progetti nel campo della ricerca scientifica tecnologica, delle infrastrutture, della formazione, dell'impresa, dell'investimento in genere.

In questa era che l'umanità vive, caratterizzata da rapide e radicali trasformazioni in tutti i campi del vivere civile, con sfide di respiro mondiale che nessun Paese da solo può affrontare, occorre ravvivare la consapevolezza che i popoli europei affondano le loro radici in un'unica civiltà, in un'unica storia comune fondata sul primato della persona e dei suoi diritti e doveri, espressione di quella concezione cristiana della vita della società che ha modellato - come scrive Federico Chabod in sintonia con Benedetto Croce - "il nostro modo di sentire in guisa incancellabile".

È indispensabile ed urgente riprendere il cammino per costruire, con la partecipazione attiva dei cittadini e riforme innovative nel funzionamento degli organi comunitari, l'Europa ispirata, come detto nel "Preambolo" del vigente Trattato di Lisbona del 13 dicembre 2007 "alle sue eredità culturali, religiose, umanistiche da

cui si sono sviluppati i valori universali dei diritti inviolabili e inalienabili della persona, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, e dello stato di diritto”.

Ed è proprio per sottolineare la rilevanza di questi principi, di questi valori, che il Trattato ha incorporato integralmente la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione, approvata a Nizza nel dicembre del 2000.

In questa prospettiva, si può auspicare che il voto recentemente espresso porti il cittadino ad una progressione di consapevolezza che il progetto di integrazione europea può realizzarsi veramente solo con il concorso responsabile di tutti i cittadini. Non ci si stancherà mai di ripetere che bisogna impedire il ripetersi della tragedia vissuta dall'Europa nel periodo fra le due guerre mondiali, quando il primato del singolo Stato e della Nazione pervenne alla negazione spietata della dignità della persona umana, umiliata, offesa, colpita nella coscienza oltre che nel fisico, all'annientamento del patrimonio comune del nostro continente, con il complice assenso, purtroppo, dei “chierici” ovvero degli intellettuali: un tradimento della loro missione, che non dovrà più ripetersi: una “follia”, come scrive Zweig, nel “Mondo di ieri”.

L'Europa è e deve restare, come l'Italia, la nostra Patria comune, nella salvaguardia delle specificità di ogni Paese: l'unità nelle diversità.